

RICORDI D'INFANZIA E RIFLESSIONI

Racconto di Baldassare Gurrera

II

La fiera

La fiera di settembre era uno spettacolo unico: alla periferia del paese si ammassava una grande quantità di animali domestici di tutti i generi. Venivano a Sambuca contadini ed allevatori dei paesi vicini. Tenevano in mano lunghe verghe, mentre i sensali barattavano a bassa voce, con colpi di mano sulle spalle e strizzate d'occhio. Suono argentino di sonagli, frastuono di campani, muggito di buoi, nitrire di cavalli, belati di pecore, raglio di asini, formavano un insieme armonioso che si spandeva gioioso nell'aria di settembre.

Era quasi impossibile calcolare la quantità di animali che affollavano la fiera. Posso affermare, oggi, con assoluta sicurezza, che si trattava di diverse migliaia di capi che si snodavano su un tratto di ben due, forse tre chilometri di ampiezza.

I puledri se ne stavano accanto alle loro madri, mentre i muli più ricalcitranti, sbigottiti dal frastuono, rimanevano tranquilli, tanto da ingannare i compratori meno accorti.

Il venditore soleva mettere una mano tra le gambe dell'animale, gli tirava la coda per dare una manifestazione palese della presunta mansuetudine.

Durante la notte che precedeva la fiera le trazzere, i viottoli, i sentieri di montagna che confluivano a Sambuca venivano percorsi da una moltitudine di armenti provenienti dai paesi vicini. All'alba del 21 settembre la meta veniva raggiunta.

Durante il tragitto solevano nascere agnelini, caprettini portati amorosamente in braccio dai pastori, i quali camminavano a piedi, mentre le madri li seguivano passo passo come per vigilare i piccoli e sentirne il caldo odore della maternità.

I proprietari, con lo schioppo a tracolla, di solito, seguivano gli armenti sui cavalli che ostentavano ricche selle ed eleganti bardature.

Lo schioppo dava un tono di distinzione al proprietario ed anche un certo senso di sicurezza. Nella via Roma, specie all'inizio in direzione della piazzetta ed alla fine che immetteva nel luogo ove si svolgeva la fiera, facevano spicco numerosi attrezzi utili in agricoltura e «cerate» per difendere dalla pioggia i contadini che si recavano sul posto di lavoro a cavallo o i pastori che, immobili, guardavano il gregge.

Lungo il corso Umberto I tante baracche in cui venivano esposti utensili ed arredi per le case. La fiera degli animali aveva termine alle ore 12 del 22 settembre.

Dopo qualche giorno anche il corso Umberto I rientrava nella sua normalità o meglio nel grigiore di tutti i giorni feriali.

Non riesco a capire come il progresso tecnologico abbia potuto falciare in modo pauroso il patrimonio zootecnico di cui avevamo tanto bisogno in Italia.

La politica insana che ha dato l'assoluta precedenza all'industria, con tutte le conseguenze deleterie nel settore ecologico, ci costringe oggi a ritirare carni da macello dall'estero, con grande carico economico per la nostra Nazione. Il latte in scatola ci viene propinato ogni giorno con diverse etichette, mentre le mucche e le meravigliose caprette sono quasi del tutto scomparse.

Gli asini sono diventati roba da «giardino zoologico». E' triste guardare le nostre campagne desolate percorse da mane a sera da mezzi meccanici. Una politica saggia, senza nulla togliere al progresso tecnologico, avrebbe dovuto, parallelamente, salvaguardare il patrimonio zootecnico che costituiva una fonte di ricchezza di cui eravamo orgogliosi.

In questa rassegna desidero cogliere gli

aspetti più salienti della mia fanciullezza. Nel mese di maggio andavo a raccogliere i fiori gialli, vistosi, di una pianta che cresce nei luoghi incolti. I petali li esponevo al sole sulla nostra terrazza per farli asciugare. Servivano poi per attorcigliarli in una rudimentale carta e farne sigarette. Alla mamma che mi chiedeva lo scopo di quella raccolta, raccontavo una dolce bugia. Sempre nel mese di maggio le campagne che fanno corona a Sambuca erano popolate da una miriade di farfalle bianche e nere che noi chiamavamo di «S. Caterina». Il loro volo era molto lento e quindi la cattura riusciva facile. La ricerca dei nidi di uccelli assumeva un fascino tutto particolare. Quando, con gli amici di gioco, ne scoprivamo qualcuno, tenevamo le bocche strette strette. Si temeva, secondo un pregiudizio infantile, che le uova potessero essere ingoiate dalle bisce, facendo vedere i denti. Le ore, in paese, erano regolate dal tocco dell'orologio. La mattina, alle 8,30, si andava a scuola. Il giovedì era vacanza. Si capisce che le ventiquattro ore di lezione erano divise in cinque giorni invece che in sei.

Condizioni socio-economiche

Sambuca allora (siamo negli anni 1925, '26, '27, '28, '29 ed altri ancora) conservava le caratteristiche di un paese prettamente agricolo, ma anche la pastorizia era florida. Le automobili si contavano sulla punta delle dita ed ap-

partenevano esclusivamente a qualche proprietario terriero. Lunghe file di carri attraversavano giorno e notte il corso Umberto I. Sentivo il tintinnio delle sonaglie e guardavo stupito le decorazioni del tipico carretto siciliano. Di solito le figure rappresentavano le scene più importanti dei Paladini di Francia. Le condizioni di vita in quegli anni non erano certamente brillanti. La popolazione chiusa in classi: i proprietari terrieri, cosiddetti «civili» avevano un circolo per conto loro; anche gli artigiani formavano una specie di casta, pur essi con il loro circolo. Esisteva un'altra categoria: piccoli proprietari che spesso prendevano in gabbella o a mezzadria terreni appartenenti ai rappresentanti della borghesia terriera. Si chiamavano «burgisi». Grande era la sottomissione che questi contadini avevano verso i signorotti. Li salutavano con molta sottomissione, con tanto di «baciulmani», chiamando «signurina» anche la vecchia signora, la quale rispondeva col «voi» o col «tu» di disprezzo. Le cose andavano bene per questi piccoli proprietari fino a quando l'annata buona permetteva loro di pagare la gabbella ed averne un utile personale. In caso diverso bisognava indebitarsi per non venire meno ai patti. I braccianti agricoli vivevano ai margini. Nel periodo della mietitura affluivano a Sambuca anche dai paesi vicini. Ricordo che dormivano all'addiaccio nella parte più centrale del paese, nella speranza di essere ingaggiati l'indomani. Le paghe erano miserabili, il cibo molto scarso. Spesso vedevo degli accattoni provenienti in maggior numero da S. Margherita Belice, località in cui esisteva il feudo e la grande miseria. Al mio paese la proprietà era frazionata meglio, ma la povertà infieriva ugualmente contro le popolazioni. I vecchi, gli ammalati, sprovvisti di redditi, non avevano alcun trattamento previdenziale. Ogni tanto s'incontravano i «ciaramellai». Noi ragazzi li chiamavamo i Calabresi. Andavano in giro chiedendo la carità o sfruttando la dabbenaggine degli ignoranti, ipotizzando la vita futura attraverso un pappagallo chiuso in gabbia che, al comando, estraeva col becco un pezzettino di carta colorata con una scritta. Le previsioni erano sempre lusinghiere: vita lunga, grandi fortune, matrimoni vistosi.

La festa della Madonna dell'Udienza

Era motivo di grande attrazione per noi fanciulli la festa della Madonna dell'Udienza che ricorreva, e ricorre tuttora, la terza domenica di maggio. Direi che tutta la popolazione di Sambuca viveva un intero anno nell'attesa di tale evento. I preparativi cominciavano il martedì con l'installazione nel corso Umberto I di grandi archi alla veneziana. La strada principale del mio paese, molto lunga, quasi dritta, con un pendio alquanto sensibile, appariva come un'immensa galleria, mentre nella parte alta, in vicinanza del palazzo del Comune, faceva mostra di sé una grande vasca con zampilli d'acqua. La sera del giovedì e fino alla domenica, durante la quale le luci non venivano spente per tutta la notte, gli archi venivano illuminati con migliaia di lampadine diversamente colorate. Non ricordo il periodo in cui baluginavano le lampade ad olio. Gli anziani dicevano che, mentre una parte si accendeva, l'altra si spegneva a causa del vento. In mezzo agli archi tante luminarie, addobbi. La strada veniva inondata di luce. Il venerdì, nel pomeriggio, avevano inizio le corse che si ripetevano il sabato e la domenica. I cavalli venivano lasciati liberi mentre i proprietari, quasi tutti del Palermitano o del Trapanese, litigavano per guadagnare anche un palmo di vantaggio all'atto della partenza. Qualche animale che rimaneva indietro e si considerava vinto, rompeva gli sbarramenti in legno per imboccare un vicolo trasversale con grande panico della popolazione ed anche qualche ferito. Al punto d'arrivo, al traguardo, situato sotto gli archi del palazzo comunale, una funicella tinta di fresco in rosso segnava il petto del vincitore. Non era improbabile che nella grande gara qualche cavallo desse un morso a quello vicino per superarlo. Tale usanza è stata poi proibita ed ora le corse si fanno con i fantini. Le signorine ostentavano eleganti abiti, i giovanotti i vestiti più belli. Noi ragazzi, per un anno intero, eravamo gli emuli dei cavalli più prestigiosi. Tra questi ricordo «Naturati», «Aceddu». Le mie ginocchia erano sempre sbrindellate. Le cadute continue, nel tentativo d'imitare i barberi, le gare con i compagni di gioco, mi causavano lacerazioni di cui non riuscivo a guarire. Il sabato arrivava una banda musicale tra le più prestigiose dell'Italia centrale o meridionale. Il servizio nel palco decorato vicino la Chiesa durava fino alla mezzanotte. A tal punto tutta la popolazione si riversava verso la periferia del paese e li facevano a gara gli artigiani. Il migliore fuoco, il più sfolgorante che sapeva riempire il cielo di mille luci, di scoppi, di strisce colorate a mò di stelle cadenti, veniva premiato. Il servizio di palco si protrava fino alla mezzanotte della domenica, mentre l'Immagine Sacra attraversava le vie del paese. La musica dolcissima veniva ascoltata soprattutto dagli anziani intenditori di opere liriche. La domenica la Madonna dell'Udienza, insigne

statua marmorea del Gagini, avvolta in manto bianco, scendeva sui binari per prendere posto nella lussuosa bara. Alle ore 21 dello stesso giorno aveva inizio la processione tra uno scampanio festoso, luminarie, spari, una folla enorme formata da Sambucesi e da abitanti di paesi vicini. La commozone era generale. La Madonna col Bambino in braccio si accostava ai suoi figli con l'aspetto tenero, dolcissimo di una madre premurosa. Molti uomini di diversa età, mi pare una sessantina, portavano la pesante bara, i piedi coperti soltanto da calzettoni di lana, con uno sforzo fisico notevole, ma animati da grande fede. La Madonna si fermava sotto le corone dislocate nelle vie del paese che segnavano il Suo percorso. Per ogni fermata giochi d'artificio. La mattina dopo, all'alba, l'Immagine Sacra rientrava in Chiesa dopo tante esitazioni dei confratelli i quali protendevano piccolissimi passi specie nella salita antistante la Chiesa. Sono contento che anche oggi la festa conservi intatte le sue tradizioni. Quando il martedì dopo la lieta ricorrenza venivano smantellati gli archi, provavo un senso di vuoto come se tutto il mio paese fosse piombato nel silenzio di una notte profonda.

Amarezzo infantili

La mia felice infanzia doveva un giorno essere turbata. La mamma mi chiamò per dirmi: «Figlio mio, ora che hai terminato gli studi elementari, devi recarti a Sciacca per intraprendere quelli ginnasiali. La notizia mi sconvolse, non perché non fossi stato animato dalla volontà di continuare gli studi, ma per il fatto di dovere lasciare la famiglia e raggiungere una località che a me sembrava tanto lontana. Una mattina trovai il carrozzone pronto per la partenza (ottobre 1929). Eravamo sul barocco alcuni studentelli di cui due miei carissimi amici e vicini di casa. Il sipario dunque era calato, tutto mi sembrava finito. Dall'ottobre al dicembre di quell'anno erano passati appena tre mesi; a me sembrarono tre secoli! Arrivammo così alle vacanze natalizie. A Sciacca vedo ancora la casa che mi ospitava ed il balcone che io ora chiamo del «pianeto». Mi affacciavo sovente, chiudevo gli occhi e con la fantasia raggiungevo il paradiso perduto, mentre sgorgavano lacrime amare. Trascorse le vacanze natalizie a Sambuca, un'altra grande disavventura mi aspettava: il rientro a Sciacca. Cercai, per evitare la partenza, un espediente che a poco mi giovò. Nella grande cucina di casa nostra c'era il cosid-

detto «cannizzo», un recipiente cilindrico che ospitava tutto il grano occorrente per il fabbisogno familiare. Mi calai giù in silenzio, mi accovacciai sul biondo cereale, coprendo parte della mia persona per non farmi scoprire. Per qualche ora le ricerche della mamma furono vane. Quando mi vide accucciato come un cagnolino, si avvicinò e con molta dolcezza mi disse: «Su, da bravo! La vita è conquista, sacrificio. Il mondo non è fatto di soli svaghi, divertimenti. Preparati alla partenza. Tu sarai un professionista. Grande onore per me e papà tuo, umile artigiano». Accettai a denti stretti ed intrapresi il viaggio in carrozzone per raggiungere Sciacca, località che dista appena una trentina di chilometri dal mio paese.

Conclusioni

Ho voluto descrivere i momenti più caratteristici della mia fanciullezza. Ora che tanti anni sono passati, mi accorgo che è un grande privilegio, nella maturità, conservare almeno una parte di quel tempo felice. Un altro motivo mi ha spinto a scrivere «Ricordi d'infanzia e riflessioni». Nelle nazioni soverchiate industrializzate, il cosiddetto progresso ha raggiunto limiti esasperati e si rischia di rompere l'equilibrio biologico. Avanzi, cammini l'umanità, ma sotto costante controllo, perché non venga offesa la grande madre Natura, per me forza intelligente, la quale trova sempre i mezzi di difesa contro l'uomo che l'aggride e la offende.

Baldassare Gurrera

...

Post scriptum

Baldassare Gurrera, autore del racconto «Ricordi d'infanzia e riflessioni» pubblicato, in parte, nel precedente numero de «La Voce di Sambuca» (n. 213), nota i seguenti errori di stampa o di omissione:

- stalloni, ripetuto due volte, è da intendere « stalloni » tra virgolette;
- « Ogni dechitole spaccata mundi conca fusti di lu Spiritu Santu » sta per *conca fusti*;
- « Agnus Dei qui Tollis » sta per *tollis*;
- « un frantoio » sta per *frantoio*;
- è stato omissso un rigo: « un frantoio a trazione animale. Ricordo un mulo che metteva in movimento un grosso macigno circolare per schiacciare le olive ».

CASE
PREFABBRICATE

STEFANO
CARDILLO

Sicurezza antisismica

Va Nazionale - Sambuca di S.

RICAMBI ORIGINALI
AUTO-MOTO

GIUSEPPE
PUMILIA

Corso Umberto, 90
(Sambuca di Sicilia)

Per l'arredamento
della casa

Mobili, cucine componibili,
lampadari,
generi per bambini

LEONARDO TUMMINELLO

Via Orfanotrofo, 17
Telefono 41418
SAMBUCA DI SICILIA

GIUSEPPE
TRESCA

ABBIGLIAMENTI
CALZATURE

Esclusiva Confezioni FACIS
Calzature Varese

Via Bonadies, 6 - Tel. 41182
SAMBUCA DI SICILIA

ABBIGLIAMENTI
MAGLIERIA
TAPPETI

Ditta
GAGLIANO FRANCESCA
in Ciaravella

Via Nazionale, 88 - Tel. 41000
SAMBUCA DI SICILIA

Gioielleria - Oreficeria - Orologeria -
Argenteria - Articoli da regalo

MONTALBANO
E
MONTANA

Concess. Orologi
Omega - Tissot - Lanco

Corso Umberto 1°, 39
Tel. 41.406 Abit. 41.146

Sambuca